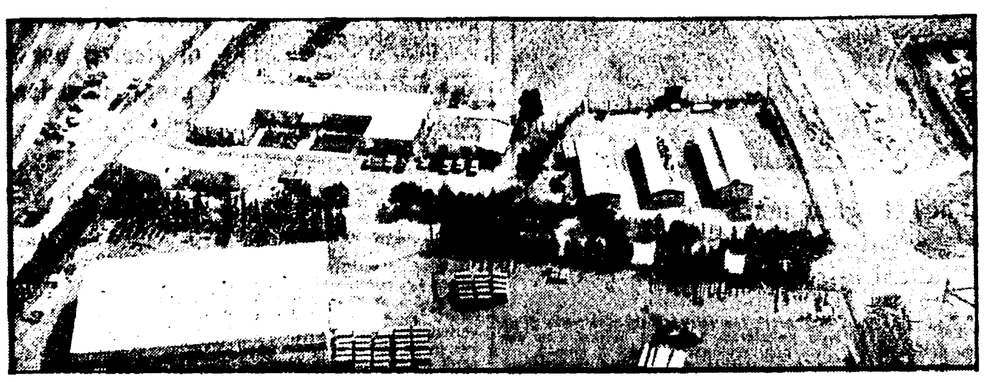
Pagato dai lavoratori l'assurdo braccio di ferro tra azienda e governo

Per ora la Liquichimica produce solo disoccupati

Con un secco comunicato i dirigenti hanno annunciato la cessazione di ogni attività e il licenziamento degli operai - Il giallo delle bioproteine - Esistono produzioni sostitutive - Sciopero regionale

I lavoratori della Liquichimica durante un corteo a Crotone



L'area dei magazzini della Liquichimica quando lo stabilimento lo era ancora in costruzione

REGGIO CALABRIA — La gigantesca lotta di interessi pro e contro le bioproteine sintetiche è giunta ormai alla fase più acuta e delicata: l'associazione regionale degli industriali, per conto della Liquichimica biosintesi, ha annunciato la «cessazione di attività e la totale chiusura dello stabilimento di Saline» e dell'unità di Robassomero (Torino). A partire da giovedì 16 maggio si attende una lotta peggio di leoni: ciò per tutti i 516 dipendenti della Liquichimica di Saline. Si tratta, senza dubbio, di una aperta sfida del capitale multinazionale privato al governo ed ai lavoratori, che da cinque mesi lottano contro la cassa integrazione e per il diritto alla occupazione. Uno degli anelli più preziosi del «pacchetto Colombo» dovrebbe dunque risolversi in una nuova clamorosa beffa ai danni del Mezzogiorno e della Calabria: oltre 170 miliardi (più della metà a carico dello Stato) sono stati finora spesi per la costruzione del gigantesco e moderno complesso chimico dove avrebbe dovuto trovare occupazione oltre 900 lavoratori. Il lungo braccio di ferro tra la direzione della Liquichimica (un'associata della Liquigas) e i vari interlocutori interessati dovrebbe, almeno per il momento, risolversi esclusivamente in danno dei lavoratori.

La decisione del commendator Ursini, amministratore delegato della Liquigas è grave e ricattatoria: il mancato rilascio della prescritta autorizzazione ministeriale (come è noto, limitata ad un'iniziale autorizzazione per la produzione di quattromila tonnellate di bioproteine per sperimentazioni biometriche) sta alla base del licenziamento di tutto il personale. Poiché lo stabilimento di Saline, oltre alle bioproteine, potrebbe produrre centomila tonnellate annue di acidi grassi, cinquantamila tonnellate di aminoacidi e diecimila tonnellate di acido citrico, il gruppo Liquichimica sfrontatamente si appella alla «assoluta non economicità dell'esercizio dello stabilimento in assenza del funzionamento dell'impianto bioproteine, unità determinante nella costruzione delle strutture e dell'impianto di Saline».

La pretestuosità dell'argomentazione, tutta da dimostrare sul piano scientifico e sulla pretesa antieconomicità è accompagnata dalla gravissima decisione aziendale di chiudere per «conseguente totale inutilità» il laboratorio e l'impianto di Robassomero le cui attività erano destinate alla ricerca ed alla sperimentazione del settore delle fermentazioni che avrebbero dovuto trovare applicazione industriale a Saline». E' evidente il grossolano tentativo di alimentare tensioni sociali attorno al problema delle bioproteine, per potere ottenere, per altre vie, quanto, invece, è stato subordinato alla adozione di precise norme di tutela dell'ambiente, di test immunologici sulle maestranze e sulle popolazioni vicine, di precisi accorgimenti da adottare per evitare disastri ecologici nel caso di impreviste disfunzioni delle apparecchiature e dei mezzi antinquinamento.

Lo *staff* dirigenziale della Liquigas, nei mesi scorsi, non aveva del resto, fatto alcun mistero della sua volontà di ottenere al più presto, dal governo, quelle licenze necessarie per la produzione industriale delle bioproteine che, in ogni caso, avrebbero dovuto precedere la costruzione del costoso e sofisticato complesso chimico destinato a rivoluzionare, qualora verrà accertata definitivamente la non patogenicità del prodotto, l'intera manzimistica animale.

Si tratta dunque di colossali affari sui quali ha decisamente puntato il gruppo Liquigas, rinvigorito di recente da forti iniezioni di capitale finanziario giapponese. I metodi usati per raggiungere lo obiettivo sono spietati e la scelta del territorio italiano per un'impresa che presenta ancora molteplici dubbi sul piano scientifico non è avvenuta a caso. Complicità, silenzio, contrapposizioni tra ministero della Sanità e della Industria e commercio, attese legittime dei lavoratori, una legislazione italiana che lascia ampi varchi alla speculazione e alla «inventiva» dei gruppi industriali e finanziari più aggressivi, stanno a monte della vicenda tutta da indagare e scoprire. Si è costruito in tutta fretta sui terreni interessati da un quarantennio da processi di smottamento: così la vasca di contenimento delle acque reflue presenta incrinature e lesioni tali da potere provocare — se non sarà opportunamente sistemata — possibili fenomeni di inquinamento: altri impianti che servono per la depurazione degli impianti oleosi sono lesionati; perfino nel reparto acidi grassi di recente costruzione e non ancora ultimato si sono verificate profonde spaccature nelle fondamenta.

Si impongono severe e rigorose inchieste da parte della Magistratura, del Parlamento, di tecnici per accertare le responsabilità di quanti hanno consentito la realizzazione di uno stabilimento senza la necessaria licenza di produzione e commercializzazione delle bioproteine, sulla sicurezza e sulla stabilità dei manufatti, sulla validità produttiva ed economica degli altri settori di lavorazione, particolarmente degli acidi grassi (una materia prima necessaria per rendere biodegradabili i detersivi) per i quali esistono già accordi per ampie forniture da parte della Liquichimica a paesi dell'America Latina. Non è tollerabile continuare in una altalena di responsabilità che coinvolgono i ministeri competenti e l'intero governo, incapace di fatto di assicurare, perfino la realizzazione di quel famoso «pacchetto Colombo» che alla resa dei conti si è dimostrato solo un grosso affare speculativo.

La risposta dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali alle minacce di licenziamento è stata immediata e decisa: continua l'occupazione della palazzina degli uffici abbandonata precipitosamente, da tre giorni, dai responsabili del personale. La battaglia per il diritto a lavoro e destinata ad estendersi e rafforzarsi.

Enzo Lacaria

Nella torre degli uffici occupata dopo la fuga di padroni e manager

REGGIO CALABRIA — C'è animazione attorno e dentro la palazzina degli «uffici», occupata dai lavoratori della Liquichimica per protestare contro la minaccia dei licenziamenti: il consiglio di fabbrica, riunito permanentemente, gestisce con senso di responsabilità e con notevole spirito di sacrificio una occupazione che si presenta assai impegnativa, soprattutto, nell'azione di vigilanza. Gli impianti, infatti, si estendono su un'area vastissima: nei fatti di servizio vengono indicati i turni di vigilanza.

Domenico Milardi, del consiglio di fabbrica, ha maturato nel corso della lotta la sua capacità di individuare le controparti e gli obiettivi dell'azione sindacale: dobbiamo costringere la Liquichimica a venire allo scoperto ed il governo ad uscire da ogni equivoco.

Si discute con passione, si grida anche nel tentativo di imporre il proprio pensiero: fuori, risse e camion lavorano per completare i raccordi autostradali del complesso industriale, per i piazzali, per opere idrauliche. Riusciamo a sottrarre da un gruppo il compagno Gottuso, segretario del consiglio di fabbrica e gli chiediamo: quali sono le proposte che avanzate? «Non abbiamo soluzioni facili in tasca — ci dice —; valutiamo giorno per giorno, ora per ora, i fatti ed i suggerimenti, le proposte che ci vengono dall'assemblea. Ci troviamo dinanzi ad una situazione che diventa sempre più drammatica, che rischia di provocare inasprimenti della lotta. Non ci faremo prendere la mano da facili isterismi, da posizioni demagogiche ed oltranziste. In una parola, non faremo il gioco del padrone. Mi chiedi perché abbiamo deciso l'occupazione della palazzina degli uffici? Semplice: vogliamo controllare ciò che entra ed esce dalla fabbrica. Vogliamo impedire che in nostra assenza si smantellino apparecchiature e macchinari».

Il sindaco comunista di Montebello, Nicola Briguglio, assieme a tutta l'amministrazione e l'intero consiglio comunale, da sempre è a fianco dei lavoratori di Saline: «Consideriamo — ci dice — il licenziamento di tutto il personale come una chiara provocazione ordita dalla direzione della Liquichimica contro i lavoratori del sud. Non possiamo, d'altra parte, non esprimere la profonda amarezza e delusione delle nostre popolazioni per il modo con cui è stata gestita l'intera vicenda delle bioproteine da parte dei ministri e dei vari governi». La solidarietà dei lavoratori in lotta è stata sempre un dato costante della nostra attività: oggi, però, la situazione è precipitata ed occorre estendere il respiro e il carattere unitario della lotta.

Del resto, il disagio, la crisi, investono, ormai, tutti i settori produttivi della regione: sta maturando, nelle tre organizzazioni sindacali — dice Nocera della CGIL — la decisione di proclamare, in tempi brevi, uno sciopero generale di tutta la Calabria per un forte rilancio della lotta complessiva per lo sviluppo agricolo industriale della regione, per assicurare lavoro ai disoccupati e alle nuove generazioni, per indurre riforme nelle istituzioni democratiche, per avviare un sano processo di sviluppo economico e sociale.

Contro gli agrari assenteisti

La battaglia per le terre incolte 29 anni dopo le occupazioni

La manifestazione a Catanzaro - A Nocera Terinese una lotta vittoriosa che dà coraggio e fiducia ai contadini

CATANZARO — C'erano gonfaloni di Comuni di Nocera Terinese e di Maida. Dietro una delegazione di braccianti e di donne assieme a molti giovani. Il dramma della terra a 25 anni di distanza dai moti di Melissa, è stato giovedì scorso a Catanzaro vissuto in forme diverse, anche se, per un attimo, qualcuno dei vecchi braccianti, protagonista di quelle giornate, ha gridato la parola d'ordine «pane e lavoro».

Ma anche piazza Prefettura, la mattina di giovedì, non era più la stessa di 29 anni or sono. E nemmeno i braccianti e le donne che reggevano gonfaloni e cartelli erano gli stessi. Nella loro vita è passata l'esperienza dell'emigrazione e del ritorno. Poi ci sono state le ultime lotte, la consapevolezza che non basta più la terra, ma che bisogna associarsi, avere disponibilità tecniche e scientifiche, per mettere a frutto terre — queste sì — lasciate, come 25 anni or sono, improduttive.

Il latifondo, così come lo si intendeva 29 anni fa, nei giorni che precedettero l'occupazione delle terre, è anche esso sparito. Resta il parassitismo, restano migliaia e migliaia di ettari di maleoltivato e di incolto sulle colline, sulle montagne, nella pianura. La differenza è che ora lo incolto ed il maleoltivato se è uliveto produce ugualmente e allo stesso tempo disoccupazione per i braccianti, ma milioni di lire per gli agrari che riscuotono il prezzo dell'integrazione dell'olio senza muovere un dito.

E giovedì a Catanzaro dal prefetto per partecipare alla riunione che avrebbe dovuto decidere l'assegnazione dei 420 ettari di uliveto di proprietà dell'agrario Quintieri, di Nocera Terinese, dei 700 ettari di Cotronei appartenenti al barone Berlingeri (quello di Fragala di Melissa) e di altre centinaia di ettari di terra a Ciro Marina, si è andati con uno spirito nuovo che ha alle spalle 30 anni di riforma agraria andata per gran parte a male. Testimoni i piccoli coltivatori di centinaia e centinaia di fazzoletti di terra che hanno prodotto soltanto con grazione. Infatti ciò che è stato discusso è il passaggio di quasi 3 mila ettari di incolto e di maleoltivato alle cooperative che i braccianti di Nocera, di Ciro e di Cotronei, vogliono sostituire a un apparato agrario parassitario e saccheggiatore.

Lo scontro è stato duro. Gli agrari ed i loro rappresentanti hanno deciso — come era naturale — di mantenere con le unghie e con i denti una terra che fino a questo momento non ha dato ai braccianti, in molti casi, nemmeno le 51 giornate necessarie per percepire l'assegno di disoccupazione. Ma piccoli coltivatori e braccianti sono arrivati a Catanzaro giovedì forti della loro vittoria di un anno fa nella dura lotta contro il sottosalario e lo sfruttamento. A Nocera Terinese si è pagato l'agrario dopo mesi di scioperi che hanno impegnato tanto l'amministrazione di sinistra quanto i giovani e i disoccupati.

Protagoniste di questa lotta le donne. Centinaia di donne che in affollate assemblee con la federbraccianti e i sindacati hanno discusso su come organizzarsi e su come lottare contro i tentativi del padrone, i tentativi di scoraggiarlo, per cambiare una vita di lavoro che cominciava alle 5 della mattina e si concludeva dopo 10-12 ore di fatica tra i rovi dell'uliveto incolto con una paga di fame e qualche litro di olio marcio.

«Vincemmo quella battaglia per Nocera, dopo dieci anni di vessazioni, di licenziamenti, nei confronti dei lavoratori e delle raccoglitrici che rappresentavano il sindacato, fu come liberarsi da un destino infame» ha ripetuto più volte una donna in piazza Prefettura. Il passaggio ad una fase successiva della lotta, quella del recupero produttivo delle terre incolte e maleoltivate e stato, quindi, naturale, quasi obbligatorio. Il consumato di quanta terra che non produceva c'era: lo fecero le donne stesse.

Anche quest'altra battaglia si è prefigurata lunga fin dall'inizio. In pratica si lotta da un anno. Il giorno 18 di questo mese, a Nocera Terinese ci sarà uno sciopero generale: quello di giovedì con il prefetto e con la commissione che dovrà assegnare la terra, è stata una riunione interlocutoria. Fra un mese si ripartirà, ma sembra con buone prospettive. La legge in base alla quale ai braccianti delle cooperative potrà essere assegnata la terra è la vecchia legge Gullo-Segni. La Regione, infatti, è ancora priva di una legge propria per il recupero produttivo delle terre incolte e mal coltivate.

Come abbiamo detto, la commissione per l'assegnazione delle terre, riunitasi per la prima volta dopo venticinque anni, giovedì a Catanzaro, tornerà a riunirsi ancora tra un mese. La prospettiva che un esito positivo della vertenza possa aprirsi c'è. All'attenzione della commissione i 12 mila 600 ettari di terra che l'ISTAT ha censito come abbandonati completamente e i 150 mila ettari.

Per la Calabria, insomma, la battaglia dei braccianti di Nocera, di Cotronei e di Ciro Marina è una battaglia emblematica, significativa, importante. E non solo perché essa si ripete, sia pur con forme e con spirito diverso, a distanza di 29 anni dall'occupazione delle terre e dalla rottura del latifondo, ma perché rappresenta un passo avanti rispetto a quella lotta, in un momento di crisi grave, in cui produrre e lavorare è la unica via da seguire per combattere l'assistenzialismo, le regalie improduttive.

Nuccio Marullo

Catanzaro palpita di nuovo per la sua squadra sull'orlo della serie B

Oggi a Milano con il cuore in gola ma S. Siro non è l'ultima spiaggia

Il pericolo della retrocessione vissuto come dramma collettivo in una città che ha fatto collezione di delusioni, amarezze, frustrazioni - I proclami geocalcistici di Di Marzio

L'allenatore del Catanzaro Di Marzio mentre incita i suoi dai bordi del campo; il Sud — dice lui — è discriminato anche nel calcio

CATANZARO — «L'impresa è disperata, quasi impossibile, eppure la speranza è l'ultima a morire». Così si è confessato, con il fiatone, in queste ultime ore che precedono Milan-Catanzaro, una radio privata.

Su questa lunghezza d'onda si sono del resto sintonizzati da giorni le altre due emittenti locali e le pagine sportive dei quotidiani che «vendono nella città». «Stenderemo a San Siro con il coltello fra i denti», aveva detto lunedì l'allenatore della squadra Gianni Di Marzio, lo «scuanizzo» napoletano che ha trovato a Catanzaro la tribuna ideale per i suoi discorsi geocalcistici («il Sud è discriminato anche nel calcio», ha dichiarato qualche tempo fa) dando così il segnale per una «settimana di passione» in vista di quella che viene chiamata «l'ultima spiaggia».

Di rimando, recriminazioni, proclami si sono così rivestiti persino le mura della città.

Anche questa volta, così come accadde cinque anni or sono, il pericolo della retrocessione in serie B del Catanzaro è vissuto, dunque, come un dramma collettivo. Il volto rovesciato della medesima medaglia si vide, d'altra parte, quando si registrarono le promozioni nella massima serie. Il dilemma «si vince o si perde» è dilagato a macchia d'olio, ha predominato nei capannelli dell'anzeo corso cittadino e nel lungo, snervante affannarsi in un traffico automobilistico che rende ogni passo una gimcana.

Intanto si è pensato anche all'organizzazione delle partenze per Milano. In testa i clubs ve ne sono decine in città e nella regione. I pullman che partiranno per «l'ultima spiaggia» saranno più di una ventina: già da giovedì vi era il tutto esaurito. I ritardatari si sono organizzati in comitive. I più abbienti raggiungeranno lo stadio della possibile «apocalisse» con l'aereo domenica mattina. Ma proprio «l'apocalisse» è una immagine che tutti, anche i più scettici, rifiutano. Si cerca la speranza, tra un alto e basso di sentimenti, che ancora ma ha sfiorato lo scaramanzio. Come dire che in questa settimana grandi masse cittadine hanno vissuto praticamente alla giornata.

Da dove si comincia per cercare di capire un dramma calcistico che di colpo diventa il dramma di tanta gente, facendo scattare molte che molti non si aspettavano neanche di avere?

Si comincia, forse, dalla recriminazione più significativa che una radio privata ha lanciato con il cuore in mano da propri microfoni: «I nostri emigrati che affrontando duri sacrifici, hanno lottato e sofferto per seguire la squadra — dice appunto l'emittente privata — non meritavano questa cocente delusione». Come dire che a chi ha dovuto scegliere la via del Nord per lavorare si doveva almeno regalare la consolazione della permanenza in serie A della loro squadra.

Ma anche i nostri emigrati hanno promesso di non avere delusioni definitive. Hanno sradicato dal nonvento, nel momento della partita di San Siro. Hanno mobilitato stando almeno alle cronache sportive dei giornali tutti i club giallorossi del Nord. Il club Sartiano di Torino ha promesso ad un quotidiano sportivo nazionale la presenza a Milano di almeno quarantamila calabresi. E poi ci sarà, prima della partita, una sfilata per le vie di Milano, partendo da piazza Duomo.

Nel fascio dei problemi che una città come Catanzaro ha, quello della squadra di calcio che rischia la retrocessione diventa un nodo cardine, una spia per guardare nel corpo vivo della stessa città. Il teatro del «dramma» è quello delle delusioni, amarezze, precarietà, frustrazioni, silenzi, slanci repressi. La serie A, in fondo, è un tappabuchi. Non a caso, del resto, i sindaci democristiani si sono vantati dei traguardi sportivi raggiunti dalla squadra soffiando su questo fuoco a piene polmoni.

Ora anche loro possono essere d'accordo. Fatima con solazione e che nel baratro della B finisca anche il Milan «nordista», magari affossato dal Catanzaro. Come dire un razzismo di ritorno. Oggi, domenica, però, si «spera» prima di tutto. Anche la speranza a volte può segnare i goal della vittoria.

n.m.

La giornata di lotta indetta per il 29 a Taurianova

Un'altra tappa nella costruzione di un ampio «fronte antimafioso»

Nella preparazione della manifestazione impegnate amministrazioni comunali, i partiti democratici, le organizzazioni sindacali, i giovani - Le popolazioni della Piana cominciano a rifiutare la rassegnazione

CATANZARO — Si terrà il 29 maggio a Taurianova un'importante manifestazione popolare contro la mafia. L'iniziativa è scaturita dalla profonda emozione suscitata dal conflitto a fuoco tra carabinieri e mafiosi avvenuto il 1. aprile scorso e conclusosi con il tragico bilancio di 4 morti (due carabinieri e due mafiosi). Per la preparazione della manifestazione sono impegnati amministrazioni comunali, forze politiche e sindacali, giovani. Il 29 maggio dovrà essere l'intera zona a scendere in piazza, a dimostrare la crescente volontà di liberarsi dall'oppressione mafiosa. Ma la manifestazione dovrà assumere il carattere di un moto di sdegno profondo che travalichi i confini della zona e della stessa regione.

Sul significato della manifestazione abbiamo chiesto i pareri ad alcuni amministratori e dirigenti di forze politiche.

☐ Antonio Pirottina

sindaco di Palmi

La manifestazione di Taurianova, gestita dai 32 comuni della Piana, anche se cade in un momento di recrudescenza della criminalità locale e nazionale, non è figlia della naturale, momentanea reazione popolare, ma piuttosto frutto di una meditata azione concertata tra le forze politiche e sindacali che si sforzano di sensibilizzare l'opinione pubblica e di richiamare l'attenzione delle forze sane e democratiche del paese sull'improcrastinabile necessità di restituire al popolo fiducia nella democrazia e nelle sue istituzioni quanto mai valide quando esenti da infiltrazioni mafiose e devianti.

La Piana unita, alla presenza dei rappresentanti dei governi, del Parlamento, della Regione, della Provincia, dei comuni, dei sindacati, delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni produttive vuole riaffermare la propria determinazione e volontà politica a lavorare per il proprio futuro assicurando la crescita civile e democratica della Calabria, isolando la violenza per evitare la disgregazione morale e materiale di tutti i presidi dello stato.

Non è più tempo di analisi, è il momento di operare per cui problemi come l'ordine pubblico, il Mezzogiorno, la disoccupazione giovanile e la ripresa economica devono essere affrontati senza indugi, e visti anche come elementi capaci di frenare il reclutamento e la crescita delle nuove leve mafiose. Riuscire così isolare ed emarginare ogni rigurgito mafioso e criminale è l'imperativo di tutte le forze sane del Paese che pongono al ripristino della legalità in tutti i suoi valori per il rilancio della democrazia e della nostra economia che ognuno concorra alla costruzione dell'edificio della rinascita calabrese.

☐ Michele Maduli

capogruppo consiliare del PCI a Taurianova

Con la decisione del Consiglio comunale di Taurianova e dei sindaci della Piana ritengo si sia aperta una nuova fase della lotta alla mafia nella zona di Gioia Tauro. La manifestazione del 29 assume oggettivamente un rilievo nazionale, non solo perché si prevede che vi partecipino delegazioni ufficiali del governo, del Parlamento, della Regione, ma anche perché essa si colloca in un momento particolarmente grave per le istituzioni democratiche italiane.

Non bisogna dimenticare che la testa del serpente mafioso che è riuscito a spingersi sin nelle grandi città del Nord si annida proprio nella Piana, dove, accanto alle grandi possibilità di speculazione offerte dall'integrazione del prezzo dell'olio, dai sequestri, dal contrabbando, dagli appalti del quinto centro e di lottizzare un pericoloso vuoto di potere in grave conflitto delle istituzioni nei confronti dei mafiosi, i quali riciclando i redditi tradizionali sono passati alla testa dei processi economici nelle città e nelle campagne, condizionando pesantemente l'attività produttiva e la stessa vita associativa e amministrativa.

E' quindi estremamente positivo che le amministrazioni locali abbiano deciso unitariamente questa iniziativa contro la mafia che può rappresentare un'occasione importante per creare un clima di fiducia tra le popolazioni, per dare vita ad un rapporto di collaborazione che ormai appare indispensabile tra gli enti elettivi, le forze di polizia, la magistratura, gli apparati dello stato.

Più che di un atto di ribellione contro un nemico diventato tanto potente da mettere in pericolo la stessa convivenza civile, si può parlare di un'azione che gli amministratori, le forze politiche e sindacali intendono compiere per elevare la coscienza politica delle popolazioni, per indurre un vasto sociale profondamente disgregato in modo da porre le premesse indispensabili ad una ripresa civile, sociale ed economica della Piana e della regione calabrese. Ritengo che sarebbe un grave errore per le forze democratiche, anche per quelle che hanno conosciuto fenomeni di compromissione con la mafia, sottovalutare il potenziale di lotta che in questo momento esiste tra le popolazioni calabresi.

☐ Mario Tornatora

consigliere regionale del PCI

La convocazione di una manifestazione contro la violenza mafiosa decisa dal comitato dei sindaci della Piana di Gioia Tauro costituisce un altro importante passo nell'impegno unitario delle forze democratiche nella lotta contro la criminalità e per l'ordine democratico.

La decisione di convocarla proprio a Taurianova teatro del recente grave episodio di criminalità mafiosa con l'eccidio dei carabinieri Condello e Caruso recepisce la volontà delle popolazioni della Piana di rifiutare la rassegnazione e la circoscritta individualistica dettata dalla paura per aderire invece all'azione democratica e di massa promossa dai comuni e dalle forze politiche. La grande manifestazione di Cittanova dopo l'uccisione del giovane compagno Vinci e quella di Rosarno in risposta al tentativo estorsivo nei confronti della cooperativa Rinascita costituiscono l'espressione più recente e significativa di tale volontà.

L'iniziativa dei sindaci della Piana non può avere peso soltanto un rilievo locale, ma per la situazione generale dell'ordine pubblico nella quale si inserisce rappresenta un contributo allo sforzo che le forze politiche e le istituzioni democratiche stanno compiendo a livello nazionale per contenere l'ondata di criminalità e esprimere al tempo stesso tangibilmente il sostegno popolare alle forze di polizia impegnate in questo momento nel difficile compito di lotta alla mafia.

Siamo sicuri che i partiti democratici, le forze culturali e i sindacati della regione raccoglieranno l'appello dei sindaci della Piana per fare della manifestazione di Taurianova una grande giornata di lotta e di impegno civile e democratico.

I funerali dei carabinieri uccisi a Taurianova